

Conversando con Yasemin

Trascrizione della conversazione di Sandra Paoli con Yasemin Şamdereli,
a Venezia, registrata il 12 aprile 2013

Elementi autobiografici

Fu con mia sorella Nesrin (cosceneggiatrice del film) che presi la decisione di raccontare la storia di *Almanya*, appena dopo la morte di nostro nonno. Accadde circa dodici anni fa. Una certa qual nostalgia ci spingeva a cercare nel suo passato e in quello di nostra nonna. Era come dire loro addio, ma, allo stesso tempo, anche grazie.

Le scelte del nonno furono particolarmente importanti, per le conseguenze che ebbero per tutta la nostra famiglia, noi comprese.

Già molto prima che morisse, chiesi più volte che mi fosse raccontata la storia della sua emigrazione in Germania, sorprendente e straordinaria. Volevo sapere quando e perché avesse preso quella decisione.

Partì da solo, mio nonno. Lavorava nei cantieri stradali, come tanti *Gastarbeiter* all'epoca. Aveva già messo su famiglia. Sua moglie – mia nonna – l'aveva sposata dopo averla rapita. In casa si ricordava spesso questa vicenda. A me, piccola, sollecitava l'immaginazione. I nonni avevano un vecchio tappeto in soggiorno, molto kitsch, che raffigurava la storia di una principessa rapita. Fantasticavo di lui a cavallo, era una vicenda drammatica e romantica allo stesso tempo. Non erano rari i rapimenti allora in Turchia. L'innamorato chiedeva la mano di una donna, ma se incontrava l'opposizione del padre della ragazza, escogitava il modo per ottenere comunque quello che voleva. Ebbero figli, i miei nonni, ma la vita lì era difficile. Non c'era lavoro. Lessero che in Germania avevano bisogno di manodopera, il nonno fece domanda e fu accettato.

Per circa cinque anni fece il pendolare tra la Turchia e la Germania, poi chiese il ricongiungimento familiare. Mi chiesi come avvenne. Mio zio mi spiegò che, se ora siamo in Germania, lo dobbiamo a lui. A scuola, da piccolo, era spesso assente, e suo padre lo venne a sapere. Fu un gr shock per lui. E, naturalmente, motivo di grande arrabbiatura per un uomo come mio nonno, che lavorava molto duramente, che non aveva istruzione e che dava tutto quello che poteva alla famiglia. Decise, dunque, di portare moglie e figli con sé. Certo, il ricongiungimento familiare, l'avrebbe comunque chiesto, ma i problemi legati a mio zio ebbero un certo peso nella decisione.

Mia nonna non portò con sé tutti i bambini. Solo tre. Mia madre, la maggiore, rimase in Turchia, raggiunse i genitori solamente appena dopo essersi sposata. Mio padre la seguì di lì a poco. L'ultimo

figlio nacque successivamente in Germania. Come poi tutti noi - i loro figli - che siamo nati e cresciuti in Germania.

I miei genitori erano *Gastarbeiter* (lavoratori stranieri) tradizionali. Mia madre lavorò per un periodo come sarta, una professione molto richiesta. Più tardi, per circa vent'anni, in una fabbrica di automobili. Mio padre fu assunto come saldatore alla Krupp.

Quando mia madre arrivò in Germania, i suoi fratelli avevano 12 e 13 anni. A scuola avevano difficoltà, gli insegnanti pretendevano una padronanza linguistica che non avevano. Ma riuscirono comunque a concludere gli studi con una buona preparazione, anche grazie al periodo di apprendistato che dovettero seguire. Uno dei miei zii fa ora il meccanico d'auto. L'altro fu assunto alla Telekom. Anche lo zio più giovane si formò per lavorare nel settore delle telecomunicazioni. Mia zia andò a scuola e, per un periodo, anche all'università. Poi si sposò, ebbe un figlio, ed è rimasta a casa.

Tutti i membri della mia famiglia di quella generazione sposarono turchi che avevano conosciuto in Germania.

Mia zia imparò la lingua prima degli altri, era più piccola e non aveva freni inibitori. Ora tutti i miei parenti di quella generazione hanno una conoscenza del tedesco molto buona. Mia madre invece lo parla con un'inflessione turca. Mio padre non ha una buona conoscenza del tedesco, arrivò in Germania a una certa età, non ebbe l'opportunità di apprenderlo bene, così come mio nonno. Non ebbe mai l'occasione di frequentare un corso di lingua. Il tedesco che sapeva era sufficiente per il suo lavoro in fabbrica (trovo irritante quando le giovani generazioni non hanno rispetto per le persone che parlano con l'accento. Li prendono in giro come se fossero stupidi. Tra l'altro, se non sapevano il tedesco, era anche perché in realtà non era richiesto per le mansioni che venivano loro affidate).

Mia nonna aveva sei figli, era casalinga. Cominciò a lavorare a una certa età come donna della pulizie, per contribuire alle finanze della famiglia. Ma non per molto tempo, un paio d'anni. Non sapeva il tedesco, tranne qualche parola. Ma era molto consapevole di sé. Si raccontano diversi aneddoti curiosi su di lei. Una volta un caporeparto le diede uno spazzolino da denti e pretendeva che pulisse le toilette. Lei, con il suo tedesco stentato, esprime tutta la sua rabbia: "*Ich nix putzen mein Zähne, sondern Toiletten?*" (Non pulire denti, ma toilette?) Le avrebbe pulite solo con l'apposita spazzola mettendo bene in chiaro che non si sarebbe piegata. Questo episodio dimostra che aveva idee precise su cosa era giusto fare e cosa no, anche se non era andata a scuola. Mi sembra impressionante che non si perse mai d'animo anche se non sapeva il tedesco. Alcune espressioni "colorite", come "Du, Schwein!" (maiale!), però le aveva imparate.

Elementi della realtà in *Almanya*

La trama di *Almanya*, come in ogni film, è fantasiosa, ma riflette, sia pur liberamente, l'intreccio delle vite di personaggi realmente esistiti. Nella famiglia dei miei nonni ci sono sei figli, nel film sono tre, ma sono rappresentativi di molti immigrati della loro generazione.

Come tradurre in racconto la storia di una famiglia come la mia? Impresa molto complessa, perché si tratta di mettere insieme le esperienze dei suoi componenti, quando la vita di ognuno è unica. Diversamente da tutti gli altri, uno dei miei zii, ad esempio, affrontò il trasferimento in Germania con una certa leggerezza. Da bambino era un po' impertinente, come è accennato nel film. Tuttora ricorda con ironia che - non avesse marinato la scuola - le cose sarebbero andate in un altro modo. Per altri fu diverso.

Ciascun singolo personaggio è contrassegnato da una biografia peculiare, ma, per molti versi, ricalca anche i caratteri della nostra famiglia, emblematici di un mondo più vasto. Sapevamo - per esempio, nel caso della nipote Canan - che somiglia a me e a mia sorella. Essere andata a scuola fu molto importante per lei. Per altri personaggi, come Hüseyin e Fatma, che rappresentano la generazione dei nostri nonni, ci siamo basati su altri modelli.

Identità

Nella mia vita ho dovuto fare i conti con il concetto di identità. Quando, da piccola, mi resi conto di essere straniera, fu uno shock. Frequentavo la scuola elementare. I bambini avevano una percezione singolare di me. Spesso mi dicevano: "*Ah, che bei capelli neri che hai!*". Mi sembrava una frase come tante altre, i capelli erano una mia peculiarità come - per dire - i gusti alimentari. È che non facevano che ripeterlo. Come d'incanto, mi resi conto che il mio aspetto esprimeva qualcosa di me. Molto di più di quanto ne fossi consapevole. Fu come ricevere uno schiaffo. Gli africani? Hanno la pelle scura - pensavo tra me - e, geograficamente, vivono in Africa, i turchi hanno i capelli scuri e vivono in Turchia, i tedeschi vivono in Germania e non hanno i capelli neri. Che cosa ci facevamo noi nella Repubblica Federale Tedesca? Le nostre radici non erano lì. Tra i 14 e i 18 anni provavo molta rabbia, perché non mi sentivo accettata dai tedeschi. Sviluppai un atteggiamento critico che poi mutò, quando giunsi alla conclusione che non mi serviva la loro approvazione. Cominciai a convincermi di essere parte della Germania. Fu una tappa importante quella di comprendere che mio nonno era venuto qui, aveva faticato, si era guadagnato i suoi diritti legalmente. Lo stesso valeva per me. Lui ne era convinto e con questa consapevolezza lavorò duramente.

Mio nonno non capiva perché ci chiedessimo “cosa siamo”. Lo trovava strano. Per lui eravamo turchi. Non dava peso al fatto che lui era nato, cresciuto e andato a scuola in Turchia mentre noi no. Il suo paese l’aveva incorporato dentro di sé. Non si rendeva conto che i suoi nipoti erano nati in Germania, erano andati a scuola in Germania, avevano avuto insegnanti tedeschi. La cultura del paese di accoglienza aveva lasciato loro il segno. Non ci aveva riflettuto bene, non aveva elaborato questo aspetto, per cui diceva: *“Noi siamo turchi, come mai chiedete cose di questo genere?”* Ma per noi era una domanda fondamentale.

A dire il vero, nemmeno la Turchia è una realtà omogenea. Prendiamo i curdi. Molti di loro parlano male di questo paese. Difficile dimenticare i conterranei torturati per aver rivendicato i loro diritti. Io stessa ho una parente rifugiata per ragioni politiche. Questo dimenticano, a volte, anche i turchi stessi. La Turchia non è un tutto omogeneo. Neanche i turchi lo sono.

Inoltre, la nostra famiglia è della confessione alevi. Il film non mette in evidenza questo aspetto, ma da certi dettagli emerge chiaramente la cultura della regione da cui proveniamo. Chi la conosce sa che è abitata da molti curdi, e da molti alevi. Non è irrilevante. È il mio retroterra culturale. La mia famiglia è aperta e tollerante. I curdi di questa zona hanno una propria mentalità, le proprie tradizioni, le proprie abitudini. Ci sono anche figure femminili molto forti. Per me non era strano averle vicine. Certo, anche molte donne curde portavano il velo, ma ciò non significa che non fossero autonome e consapevoli di sé. Forse non avrebbero criticato mio nonno davanti ad altra gente, ma in casa prendevano posizione.

Le mie origini mi portarono anche a vivere, da piccola, esperienze molto difficili. Per esempio, quelle dei sacrifici. Per me fu sacrificato un capretto a cui mia nonna era molto affezionata. La consuetudine voleva che s’offrisse qualcosa a cui si teneva molto a favore di qualcos’altro. Mia nonna in quell’occasione era felice di poter rivedere i suoi nipoti. Ed è importante che questo fosse spiegato ai bambini. Sapevo che non si trattava di un capretto qualunque, ma di quello a cui era molto affezionata. E quando fu ammazzato per me fu terribile. Per via del sangue. Provavo sentimenti contrastanti fra loro. Era stato sacrificato per noi, cucinato alla griglia, il profumo era così buono ... cercai di non mangiarlo, ma lo mangiai. È un’esperienza complessa per un bambino. Non volevo mangiarlo, volevo mangiarlo, si trattava di un rito. Molti anni dopo si comprendono questi fatti in modo diverso.

Le lingue conosciute dalla cineasta e la lingua del film

Da bambina, in famiglia, comunicavamo in turco. Mio padre parla zazaki, uno degli idiomi curdi.

Mia madre non lo parla. Provengono da una zona della Turchia in cui solo una parte della popolazione lo usa. Tra fratelli si parlava in tedesco. Con mia nonna, la madre di mio padre, “parlavo con il corpo”. Non ci vedevamo spesso perché lei viveva in Turchia. Parlava zazaki, che io non conoscevo. La madre di mia mamma, invece, viveva in Germania, comunicava in turco, non in zazaki, anche se lo capiva.

Ora in famiglia parlo turco. Con i miei genitori, al telefono. Per lo più con persone di una certa età, perché non sanno bene il tedesco. Con i più giovani per lo più in tedesco. O un misto. Il mio turco riguarda i temi legati alla famiglia, è una lingua semplice. Non l’ho mai studiato a scuola, non conosco i termini tecnici che riguardano il mio lavoro. Sono in grado di fare la spesa, di chiedere e spiegare un percorso. Ma se dovessi commentare un libro, il mio vocabolario non mi permetterebbe di essere abbastanza eloquente.

Riguardo al tedesco, non ricordo di averlo imparato. Ricordo solo quando cominciai ad andare a scuola. C’erano classi turche, omogenee, in cui i bambini immigrati si potessero ambientare. Vi rimasi solamente un giorno, perché gli insegnanti notarono che ero in grado di seguire le lezioni in tedesco. I miei fratelli e io crescemmo in un quartiere, a Dortmund, in cui avevamo solo amici tedeschi. Questa lingua mi era assolutamente familiare. E mi esprimevo senza fare errori. Per questo fui assegnata a una normale classe tedesca.

A scuola – ero in quinta elementare – c’era la possibilità di frequentare un corso di turco. Ma di fatto si trattava di lezioni di religione. Ci andai, ma con perplessità. I miei genitori, alevi, dissero che non ero obbligata a frequentarlo, e mi ritirai. Credo che oggi ci sia più scelta. Si possono studiare la cultura e la lingua turca.

Ora nella mia vita quotidiana, con il mio compagno, è molto presente l’inglese. Il tedesco però per me rimane la lingua principale, poi viene l’inglese, poi il turco. Ho frequentato anche un corso di francese, per sei mesi, uno di russo, ma non ho una buona padronanza né del francese né del russo.

Direi che il tedesco è la mia lingua madre. È quella in cui penso, in cui sogno.

In *Almanya* i nostri turchi a un certo punto smettono di usare la loro lingua madre e si esprimono in tedesco. Questa fu una scelta essenziale e comportò un grande sforzo da parte nostra. Ciononostante, volevamo assolutamente proporre al pubblico tedesco il punto di vista turco. Per ottenere questo effetto traducemmo alla lettera alcune espressioni dal turco, come “*Du, Sohn eines Esels*” (tu, figlio di un asino), o “*Allmächtiger*” (onnipotente). Volevamo che si sapesse che i nostri nonni usavano spesso queste espressioni. Anche mio padre, quando si arrabbia, tende a ricorrervi. Ma la cosa divertente è che in turco *figlio di un asino* è un’offesa proprio al padre stesso. Trovo che sia strano, come lo trovavo strano da bambina. Nel film abbiamo sempre cercato modi di dire che facessero capire qual era la lingua realmente usata dai turchi. Al tempo stesso non abbiamo mai

dimenticato quanto sia importante, per il pubblico tedesco, seguire il filo. Per questo abbiamo fatto parlare i turchi in tedesco.

Nel film i personaggi tedeschi talvolta si esprimono in grammelot, una lingua che dà la sensazione di capire qualcosa, ma che non si capisce. Quando i turchi non capiscono il tedesco. Ci siamo ispirati a “*Il grande dittatore*” di Charlie Chaplin, in cui compare lo *Heil-Hinkel-Deutsch*, la lingua del protagonista Adenoid Hinkel. Abbiamo ripreso alcuni termini dal regista inglese per rendergli omaggio. Per esempio, *Hüttensacker*, che il protagonista usa quando si arrabbia. I nostri personaggi esprimono la propria rabbia proprio con questa parola.

Per ottenere risultati adeguati abbiamo scelto attori che parlassero un tedesco fluido. Che non avessero un accento dissonante. O che usassero la lingua senza conoscerla.

La colonna sonora

Abbiamo curato molto la lingua anche nella parte musicale, con canzoni di nostra produzione. Sono di Gerd Bauer, un compositore tedesco molto aperto agli influssi stranieri. Avevamo in mente uno stile “balcanico”. Sapevo che sarebbe stato molto adatto al film e che sarebbe piaciuto. Secondo noi, anche nella colonna sonora il grammelot doveva essere presente. Bauer ne ha tenuto conto. Basti pensare alla rivisitazione del celebre canto natalizio *O Tannenbaum*. Abbiamo composto tutto noi. Stesso discorso con i *Lieder* (canzoni) che alcuni spettatori erano convinti di conoscere, ma ovviamente non è così. Molto bello, vuol dire che siamo riusciti nel proposito di ricreare l’atmosfera dell’epoca. Ben riusciti anche i testi delle canzoni. Uno dei collaboratori, che negli anni Sessanta era bambino, è il paroliere di “*Fremde Strassen, fremde Lichter*”. Anche sulla strumentazione musicale abbiamo ragionato, perché la colonna sonora fosse “autentica”.

La narrazione di storie

Provegno da un ambiente culturale in cui lo *storytelling* ha grande importanza. Quando ero piccola non avevamo il telefono, in casa non c’era la televisione. Ci si sedeva insieme e si raccontavano molte storie. Quelle di mia zia e di mia nonna. Non potevo capirle, eppure mi sembravano molto belle. L’affabulazione resta nella mente delle persone, lascia un segno. A me, in un modo molto bello, ha aiutato a capire da dove provengo.

Così sono riuscita a comprendere meglio me stessa. E a far comprendere - in *Almanya* - che i turchi

venuti in Germania non erano un foglio di carta bianco. Erano persone con storie. Con storie, con famiglie, con tragedie, con carattere. Volevamo far capire che erano arrivate donne e uomini con un vissuto. Un vissuto diverso per ognuno di loro. E ogni singola vicenda appassionante. Nel mio film è il bambino protagonista, complice la cugina, che sollecita ciascun personaggio a guardare nel suo passato e a “raccontarsi”.

Il bambino lavora anche di fantasia e la riuscita della narrazione è nella capacità di intrecciare la sua immaginazione con la realtà dei fatti accaduti o di farne risaltare la discrepanza. Quale bambino immagina i propri nonni, da giovani, grassi o brutti? Infatti, nel film il nonno è un bell'uomo baffuto. Ed è divertente seguire la fantasia del bambino che immagina che i lavoratori stranieri, di ogni parte del mondo, siano convocati in Germania da un luogo metafisico.

L'ironia

L'ironia gioca un ruolo molto importante nel film. Anche da questo punto di vista, abbiamo cercato di fare qualcosa di nuovo. Nel cinema tedesco erano già stati prodotti alcuni film con storie d'immigrazione, ma nessuno che avesse trattato temi seri con un certo sguardo. Erano per lo più o commedie leggere, disimpegnate, o, al contrario, vicende tragiche. Nessuna pellicola aveva l'ambizione di andare al di là del comico e del tragico, raccontando caratteri come quelli rappresentati in *Almanya*. Che sono personaggi non alieni da pregiudizi e cliché. Nel film, il pregiudizio e il cliché diventano, anzi, chiavi di lettura, spiazzanti e divertenti, anche grazie al meccanismo del rovesciamento del punto di vista. Per esempio, un'affermazione sorprendente come “i tedeschi sono sporchi”, detta con convinzione da una protagonista del film quando per la prima volta vede una toilette in Germania, diversa dai gabinetti alla turca, rende evidente e relativizza anche l'ostilità nei confronti degli immigrati turchi che, come si sa, erano considerati sporchi dai tedeschi. Si è sempre convinti che i *babau* siano gli altri e che quello che fa l'altro sia sempre sbagliato. Ci si chiude, si guardano gli altri dal buco della serratura e ci si scandalizza. Ma i meccanismi dell'umorismo, che sono molto complessi, possono svelare certi stereotipi più efficacemente di un ragionamento serio e compunto. E nel momento in cui si modifica il punto di vista, allora le cose cambiano, diventano perfino interessanti. Spesso si giunge alla conclusione che la spiegazione è molto semplice e talvolta anche molto divertente.

Quando da ragazza, come d'improvviso, mi resi conto di essere straniera in Germania, e mi chiesi cosa facessimo lì, fu il momento in cui il mio punto di vista fu messo in causa. Ci si abitua a ragionare e a esprimersi in un determinato modo, usando un certo linguaggio. Ma poi può esserci la rottura. È come se, parlando con un bambino, improvvisamente mi mettessi a citare Nietzsche.

Nella vita mi sono dovuta confrontare anche con pregiudizi che comprendevo, ma non condividevo, che non mi coinvolgevano. Ad esempio, riuscivo a capire mia nonna quando se ne veniva fuori con affermazioni tipo: “*Come? Cosa pregano i tedeschi? Ma quella è una statuetta di legno! Come è possibile che adorino il legno?*” Ero io, sua nipote, che le dovevo spiegare che il crocifisso era un simbolo. E allora capiva (quando si danno delle spiegazioni, allora si comprendono le differenze culturali). In tutto questo si può cogliere un lato comico, che aiuta rendere chiari certi processi, come abbiamo cercato di fare nel film.

Ma insieme a elementi comici abbiamo messo a fuoco anche aspetti problematici dell’interculturalità. Ci sono fasi della narrazione in cui bisogna passare dal comico al tragico (e dico tragico in opposizione al comico. Va anche detto che una storia può essere “seria” per gran parte del film e a un certo punto diventare comica).

Canan vive con tormento la sua vicenda di ragazza incinta, che attraversa gran parte del film, ma poi la tensione si stempera nella rivelazione, prima con il nonno, poi con la madre e la nonna, che il compagno e padre del figlio nel grembo è inglese. E si assiste allo spostamento dell’attenzione verso la scelta di un partner né turco né tedesco, ma inglese. Perché proprio un inglese? Uno straniero. Già, ognuno cerca di sigillare la cultura che conosce, a cui è abituato. I personaggi del film avevano già fatto grossi sforzi nel confronto con la cultura tedesca, non avevano voglia di ricominciare tutto daccapo accogliendo un inglese!

Ci viene spesso chiesto se Nesrin e io siamo consapevoli del nostro senso dell’umorismo e se il nostro sia un umorismo “al femminile”. No, non riconosco i miei film come un prodotto di donne, diversi o in contrapposizione rispetto alle opere prodotte dagli uomini. Non l’ho mai preteso. Con *Almanya*, volevo semplicemente narrare una determinata storia, non importa che a raccontarla fosse un uomo o una donna.

I luoghi in *Almanya*

Il film poteva essere ambientato in qualsiasi città della Germania (a un certo punto compare un’automobile con una targa di una città inesistente), non era essenziale in quale. Una scelta non casuale. Doveva riguardare il passato in una qualsiasi grande città tedesca, dove c’era bisogno di lavoratori. Più precise sono le notizie relative alla zona di provenienza della famiglia. Dapprima si parla dell’Anatolia, poi del sud-est della Turchia, poi si cita un paese, Ovacik, il nostro punto di riferimento. L’ambientazione si basa sul ricordo dei miei nonni e sui racconti, densi di significato, della mia famiglia. Dall’Anatolia la scena si sposta poi a Istanbul, dove la gli Yilmaz si trasferiscono. Questi sono i luoghi sui quali ho fatto una ricerca. Non ho girato a Istanbul le scene

ambientate in quella città, ma a Smirne. Visto che si trattava del passato, bisognava trovare *location* che corrispondessero alle esigenze del lavoro. Tenuto conto dell'epoca a cui si fa riferimento nel film, Smirne si prestava meglio di Istanbul alle nostre esigenze.

Documentazione, ricerca

Come mostrare la realtà di allora? I costumi per esempio, che erano molto belli. Avevo molte foto. E poi c'era la superotto di mio nonno con le sue riprese personali. C'è anche molto materiale d'archivio sui *Gastarbeiter*. Il loro arrivo in Germania, anche quello del milionesimo, è riccamente documentato. Avevamo a disposizione quaranta, cinquanta ore di materiale sui lavoratori stranieri dell'epoca. Lo studiammo a lungo. C'erano anche spunti molto divertenti. Trovammo, per esempio, il filmato di un dirigente tedesco che dichiara: "Se assumeremo altri *Gastarbeiter*, saranno solamente turchi".

C'era anche un lato creativo nel lavoro preparatorio. Per esempio, la costumista scoprì che i vestiti delle donne in Anatolia erano a fiori su uno sfondo nero. Dovemmo fare una ricerca particolare sui colori di allora - che non erano sintetici come oggi - per ricreare l'autenticità quell'epoca. Apprendemmo poi che erano molto apprezzate le decorazioni floreali, gli ornamenti. Per i costumi di Fatma (la nonna) ci siamo attenuti, anche per i tempi più recenti, allo stile in voga allora, per i colori come per i modelli. Lo stesso con Hüseyin (il nonno). Il suo modo di vestire è rimasto all'antica, non avrebbe mai indossato i jeans, solo abiti classici. È in base a questi criteri che abbiamo scelto i costumi per ogni personaggio.

Lo sguardo del bambino

Ho apprezzato molto *Nuovo Cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore. L'ho trovato interessante, perché il film gioca sul punto di vista di un bambino. Io faccio un'operazione simile. Importante, anche per il nostro film, che lo stesso personaggio, nella sua evoluzione, sia interpretato da attori diversi - un bambino, un ragazzo e un adulto - che, pur non somigliandosi tra loro, conferiscono continuità e coerenza alla storia. Mi aveva tranquillizzato il fatto che, nel *Nuovo Cinema Paradiso*, ci fossero attori molto diversi per lo stesso personaggio. Ne abbiamo tenuto conto quando abbiamo fatto la selezione. Abbiamo scelto i migliori e solo dopo ci siamo preoccupati di "renderli simili", semplicemente con qualche dettaglio, un ciuffo, un paio d'occhiali. Contano di più - nello sguardo dello spettatore - l'atteggiamento e il vestiario della mera somiglianza fisica come tale. Se si osservano i volti dei nonni, per esempio, tutti e due, da giovani, hanno nasi molto più grandi di

quando sono adulti. Ma chi se n'è accorto? In tanti ci hanno detto che gli attori sono molto simili, anche fisicamente, nell'incarnare lo stesso personaggio nelle sue diverse età.

Il team

Il nucleo attorno a cui ruota la squadra siamo mia sorella Nesrin e io. Abbiamo avuto la fortuna di poter contare su un cameraman formidabile, Chao, di origini vietnamite, con cui abbiamo lavorato ottimamente. Chao si è destreggiato egregiamente nel lavoro di *Almanya*. È stato essenziale il suo contributo alla realizzazione della storia, perché ci ha aiutato a raccontarla visivamente. Fare le riprese giuste è particolarmente difficile e impegnativo se si ha poco tempo a disposizione, ed è quel che succede di solito. Per girare non si ha il tempo di cui si avrebbe bisogno, dipende dal budget di cui si dispone. Che, nel nostro caso, era calcolato al millesimo. Cosicché il lavoro si è rivelato molto difficile, anche se era stato ben preparato. La troupe era sotto pressione. Abbiamo incaricato Alexander Manasse, scenografo tedesco, di cercare in Turchia una service production con cui lavorare bene. Ne ha trovato una fantastica. Che conosceva la realtà locale. Erano di Istanbul, partner eccezionali. Molto professionali. Sono loro che realizzano la maggior parte dei progetti cinematografici in Turchia.

Alexander ha compiuto i sopralluoghi per trovare e ricreare l'ambiente adatto alla nostra storia. Incontrando ostacoli imprevisti. Per esempio, abbiamo dovuto far costruire la casa dei nostri nonni in Anatolia. Non è stato facile superare i problemi burocratici, ma grazie ai nostri partner turchi ce l'abbiamo fatta.

Come è stato accolto il film

Non ci aspettavamo il grande successo che abbiamo riscosso in Germania. All'esordio ci sono stati, addirittura, un milione e mezzo di spettatori. Credo che già questo dimostri che molti tedeschi abbiano apprezzato il punto di vista proposto, e che abbiano un senso dell'umorismo più spiccato di quanto non gliene sia attribuito. Si sono divertiti molto a vedere la propria cultura con un altro sguardo. E molti hanno apprezzato che sia i turchi sia i tedeschi siano stati messi in discussione allo stesso modo (essendo stati messi sullo stesso piano). Chi l'ha detto che i tedeschi sono strani, e gli altri no? Anche nel modo di essere dei turchi c'è il lato comico e divertente.

In tanti ci hanno detto: *“Grazie per aver fatto un film che finalmente rappresenta persone normali, una narrazione che ci corrisponde.”* Molti turco-tedeschi non riuscivano a credere che l'opinione pubblica in Germania ritenesse diffuso e comune tra loro il fenomeno di un padre violento con la

propria figlia. Che fossero casi rari e non la norma, non c'era consapevolezza. Il problema è che situazioni del genere sono presentate come se fossero la regola. Ecco perché molte turche e molti turchi provenienti da un ambiente come il nostro ci hanno ringraziato.

In Germania il film è stato dunque recepito molto positivamente. Il pubblico nelle sale era eterogeneo. Certo, ci sono cinema, per esempio, frequentati soprattutto dagli intellettuali, come cinema nei quartieri turchi con spettatori turchi. In generale abbiamo registrato un pubblico “trasversale”, un bel mix, una buona varietà di spettatori, e di tutte le età.

Il film è stato distribuito anche in Turchia, ma non per molto tempo. Era doppiato in turco, ma non bene. Non abbiamo registrato il successo di pubblico avuto in altri paesi. Al festival del cinema di Antalya abbiamo tuttavia ottenuto il premio per il miglior film ... “internazionale”. Divertente, vero? Ma un premio è sempre un premio.

È stato distribuito anche nelle sale della Grecia. Il fenomeno migrazione riguarda tutte le culture, in tutto il mondo. E credo che molte persone lo capiscano e che ci si ritrovino, anche se i modi di rappresentarlo sono i più diversi. *Almanya* ha avuto curiosamente un grande successo anche in Israele. E in generale nei paesi europei. Credo che anche il pubblico apprezzi e condivida l’atteggiamento positivo di fondo che anima il film. Al tempo stesso, non si possono dimenticare gli aspetti di dolore e fatica che la migrazione porta, innanzitutto quel che si lascia dietro di sé – che spesso coincide con la giovinezza. Ho in mente i miei genitori che, appunto, si lamentano della giovinezza perduta, perché sentono la mancanza di quello che non hanno più, anche se era una vita grama. Ma sono tutte esperienze che fanno parte della vita.